

La Chiusa fra cronaca e folclore

Avevamo accennato in precedenza ai dissidi che c'erano stati fra gli operai all'inizio dei lavori, per cui, il 25 febbraio 1894, l'ing. Boriani aveva deciso, anche per creare uno spirito di collaborazione, di anticipare la tradizionale "bandiga", cioè il pranzo che una volta le maestranze facevano, a spese del committente, ad opera finita. Poiché quel 25 febbraio il grosso dei lavori era già stato impostato, tanto valeva che il pranzo si facesse. Vennero invitati tutti i 600 operai e 150 tra tecnici ed autorità. Considerato l'imponente numero di commensali, il pranzo non poteva che tenersi all'aperto, confidando nella clemenza del tempo. Le mense vennero apparecchiate proprio vicino al cantiere, circa dove ora c'è il piazzale parcheggio del Lido.

Fu incaricato di preparare il pranzo Ferdinando Pedretti, il capostipite della dinastia dei noti ristoratori ed alberghieri casalecchiesi. Pedretti fece scavare in terra 14 fornelli ove, in grandi paroloni, era possibile cuocere la minestra per 750 commensali, mentre in fornelli più piccoli sobbollivano le casseruole del ragù. Nella notte precedente Pedretti aveva collaudato le sue marmitte e, fatte le opportune correzioni, aveva visto che l'impianto era adatto. Ovviamente agli ordini di Pedretti c'era una brigata di cuochi in seconda, pronti ad agire con militare meticolosità. Il 25 mattina si era radunata sul posto una gran folla di curiosi, insieme ai fotografi ed ai giornalisti delle principali testate italiane, per seguire da vicino gli avvenimenti. Alle 11,45 precise i 750 convitati vennero fatti sedere: dieci tavolate erano state preparate per gli operai ed una era stata riservata alle autorità. Considerata al temperatura non proprio confortevole, ciascuno aveva tenuto la "tapparella" addosso ed il cappello in testa. Ventiquattro camerieri cominciarono a distribuire le vivande; il menù prevedeva: maccheroni al ragù, manzo stracotto, formaggio e mezzo fiasco di vino a testa. Il pranzo venne consumato fra scoppi d'allegria, brindisi e applausi e la fama di Pedretti andò alle stelle, anche perché del pantagruelico banchetto si interessò anche la seria "Illustrazione Italiana", il più antico ed autorevole periodico a tiratura nazionale. Ai margini del campo i famigliari osservano, pieni di ammirazione, quelli che banchettavano: in quegli anni ci si poteva divertire anche guardando gli altri mangiare! Per la cronaca, vennero consumati 334 Kg di maccheroni, 280 kg di manzo e 4 ettolitri di vino. A cento anni di distanza, questo pranzo è stato ripetuto dall'Amministrazione Comunale di Casalecchio. Per ragioni logistico - climatiche, non il 25 febbraio, ma il 1 maggio 1994, a conclusione delle manifestazioni celebrative per il Centenario dei lavori della Chiusa, nello stesso posto e con lo stesso menù si sono riuniti oltre mille casalecchiesi. Tutto era come allora. In quella occasione venne scoperto un piccolo tratto delle purghe collocate nel 1894 e furono trovate perfette ed intatte, con grande soddisfazione dei discendenti di Angelo Maccaferri. La rievocazione era a scopo benefico e quanto fu raccolto in quella occasione venne devoluto in un'opera umanitaria.

Come tutti i monumenti antichi, anche la Chiusa di Casalecchio ha il suo fantasma, il suo tesoro, le sue leggende.

Il fantasma è "L'Uomo Rosso", una presenza segnalata più volte fra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento, per poi rarefarsi in anni a noi più vicini. "L'Uomo Rosso" è stato visto al Boccaccio, lungo i muri, nella Casa di Guardia del Pracino, ove abita l'Intendente della Chiusa. Secondo testimonianze

oculari, si sarebbe trattato di una specie di silhouette, una sagoma d'uomo rosa luminescente (da cui il nome) che si muove, si ferma, si sposta velocemente. La apparizione non è mai stata legata a particolari avvenimenti. Purtroppo le fonti orali dalle quali ho attinto queste informazioni sono da tempo scomparse, per cui non mi è possibile fornire ulteriori notizie. La presenza di un fantasma rende però la Chiusa, che è già un monumento ammirevole ed importante, ancora più autorevole.

Il tesoro lo cercò invece Ferdinando Pedretti, alcuni anni dopo aver cucinato per la storica "bandiga". Sulle tracce di una antica mappa giunta in suo possesso, Pedretti chiese l'autorizzazione di effettuare uno scavo di ricerca. Secondo il documento, il tesoro avrebbe dovuto trovarsi ad una certa coordinata, rispetto al Magazzino che era stato risparmiato dalla Grande Piena del 1893. Ma il magazzino, nei lavori di costruzione della Chiusa Nuova, prima era stato inglobato dentro lo Spartiacque (o "Isola Verde"), poi era stato abbattuto. Pedretti mise in luce le fondamenta del Magazzino, fece le sue misure ma della pentola piena d'oro non trovò traccia. Anche questa notizia l'ho raccolta da una persona che, da bambino, assisté allo scavo. A questo punto si possono fare alcune ipotesi: o la storia della pignatta non aveva alcun fondamento; o la Grande Piena, sconvolgendo il terreno intorno, portò via il tesoro; o fu un operaio che lavorava nella ristrutturazione a trovare il maghetto (ma, in qualche modo, si sarebbe poi risaputo); o...tutta la ricchezza è ancora lì che aspetta il Fortunello che se ne impossesserà! Tutte le ipotesi sono aperte. Fatto è che, nel settembre del 1953, un giovane burlone in vena di scherzi, evidentemente sapendo qualcosa delle leggende locali, telefonò a tutti giornali affermando che, vicino alla Chiusa, era stato trovato un cofanetto con settecento monete d'oro. I giornalisti corse sul posto, tutti assieme, per verificare la notizia. Caso volle che, proprio nel luogo indicato, uno che abitava nella zona avesse pensato di fare una carciofaia e, in quei giorni, avrebbe poi fatto l'impianto. Quelle tracce, quelle buche sembravano proprio il frutto della fortunata ricerca. Ne nacque un gran polverone. Scrissero i giornali dell'epoca: "Ignoto perdigiorno turba la quiete di Casalecchio".

Fra i racconti strani legati alla Chiusa, ne citiamo due. I fratelli Angelo e Armando Ferretti, vissuti fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso, avevano sempre sostenuto (e l'ho personalmente sentito) che avevano trovato, sepolto nella estrema punta sabbiosa del Prà Znein, un teschio di enormi proporzioni, del diametro di quasi mezzo metro. Dicevano che ciò era avvenuto "quando erano giovani" (cioè fra il 1890 e il 1900). Dove però fosse finito il macabro reperto non è mai stato chiarito.

Più allegra, invece, l'avventura di Tàc. Tàc era un facchino della Stazione di Casalecchio. Aveva anche un nome e cognome ma, per tutti, era Tàc e basta. A metà degli Anni Trenta, verso le sei di un mattino d'estate, i pescatori, che già da due ore avevano immerso le lenze nel Pelago sotto la Chiusa e stavano in paziente attesa, videro inopinatamente emergere Tàc dalle acque. Aveva tre grossi: uno in ogni mano ed uno in bocca. Nuotando con solo i piedi, l'uomo raggiunse faticosamente la riva e si accasciò a terra. A quelli che erano accorsi per vedere o prestare aiuto, egli raccontò la sua incredibile storia. La sera prima, al tramonto, si era buttato in acqua per pescare con le mani (un sistema abbastanza praticato, in quegli anni). Ad un certo punto, mentre

nuotava in apnea sotto il ciglio inferiore della Chiusa, aveva individuato una "tana", una di quelle grotticelle sommerse ove si rifugia il pesce già grosso. Confidando in una buona presa, Tàc si era infilato nel budello, il quale si era poi rivelato un cunicolo abbastanza lungo, che si apriva, in un vasto ambiente areato, proprio nel cuore della Chiusa. In questo locale l'uomo prese fiato e volle tornare indietro, ma intanto il sole era tramontato ed egli si trovava nel buio più profondo. Superato un primo momento di terrore, decise di fermarsi all'asciutto e di aspettare. Così trascorse la notte. Solo al mattino un po' di chiarore filtrò attraverso il cunicolo, così Tàc poté rifare il cammino in senso inverso, non prima di essersi procurato quei tre grossi pesci, che avrebbe poi venduto ad un ristorante, andando a casa. Il racconto sollevò una ridda di commenti ed i casalecchiesi si divisero in due fazioni contrapposte: alcuni vagheggiavano alcuni stanconi sotto la Chiusa (magari con qualche tesoro in aggiunta!), altri dicevano che era tutta una bufala. Di certo la "tana", il famoso cunicolo non venne mai trovato.

Non entreremo certo nel merito di questa vecchia storia, però, leggendo antichi trattati di idraulica, nei quali si spiega come si costruiscono le chiuse, osserviamo che allora, si procedeva piantando nel terreno delle palizzate, in ordine degradante, attorno alle quali si elevavano mura e gettavano volte (vedasi le "Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile" di Giuseppe Antonio Alberti, pubblicate a Venezia nel 1748, a pag. 183 e seguenti).

Sotto la Chiusa può esserci veramente un sistema di camere stagne. Nessuno ha mai fatto prospezioni e rilevamenti mirati, perciò, allo stato attuale delle conoscenze, tutto può essere vero.